**XXIV Domenica del Tempo ordinario. Anno A. 16 settembre 2020.**

*Riflessione di d. Luca*

**I**l vangelo di questa domenica affronta un tema particolarmente impegnativo: il perdono. Siamo ancora nel capitolo 18 di Matteo, dedicato ai rapporti interni alla comunità cristiana. Tutto parte da una domanda di Pietro: come mi devo comportare se un mio fratello pecca contro di me? Un mio fratello, cioè un membro della mia comunità, una persona con la quale vivo a stretto contatto, che considero a me vicina, legata da vincoli di affetto e di fede: ora, questo fratello mi ha gravemente offeso. Pietro, dopo tanti mesi passati insieme a Gesù, pensa di dire uno sproposito: devo perdonarlo almeno sette volte? Sarebbe già tanto… a nessuno di noi riesce di perdonare sette volte di fila una persona, specialmente per lo stesso tipo di colpa nei nostri confronti.

**G**esù sorprende Pietro con una risposta solo in apparenza paradossale: non ti dico di perdonare sette volte, ma settanta volte sette. Per capire questo gioco di numeri occorre una buona memoria biblica; Pietro certamente l’aveva, noi un po’ meno. Nel capitolo quarto della Genesi troviamo il celebre episodio di Caino e Abele; dopo l’omicidio di Abele, Dio protegge Caino dalla vendetta affermando di voler punire sette volte chi oserà cercare di ucciderlo. Pietro ha in mente questo episodio: se Dio protegge Caino (“sette volte”), anche io, pensa Pietro, dovrò perdonare sette volte al mio fratello. Subito dopo però, nello stesso capitolo della Genesi, si legge che uno dei discendenti di Caino, Lamec, afferma di volersi vendicare per ben settantasette volte per ogni piccola offesa subìta. Con la discendenza di Caino è entrata nel mondo la violenza, la vendetta, l’odio senza fine. Per ogni piccolo torto, per ogni piccola offesa, ecco una ritorsione pari a settantasette volte il danno che a ragione o più spesso a torto credo di aver patito. La violenza dilaga, come vediamo ogni giorno: e non è solo la guerra tra Russia e Ucraina, è una violenza quotidiana e capillare.

**G**esù, con la sua risposta, spezza questa spirale di odio e di violenza; già la prima lettura ci ricorda come un saggio di Israele, il Siracide, ci aveva ammonito: “ricordati della fine – cioè che anche tu morirai – e smetti di odiare”. Il perdono non ha limiti se vuole essere davvero perdono: settanta volte sette; come dire, un perdono infinito, illimitato. Ma. Resta pur sempre un “ma” nei nostri cuori. Se chi è stati perdonato poi non si pente? Se non se lo merita? Se ritorna a far peggio di prima e si approfitta della nostra bontà? Noi ragioniamo ancora in realtà con una logica che è più vicina alla vendetta di Lamec che al perdono cristiano. Ed ecco allora la parabola dei due servi raccontata da Gesù che serve proprio a chiarire i nostri dubbi. Il primo servo è debitore al suo padrone di una cifra enorme, diecimila talenti, il bilancio di un anno di un piccolo stato, una somma impossibile da restituire per un singolo. Tutto viene condonato, senza condizioni. Il perdono non è tale se non è gratuito, incondizionato, unilaterale: il re, scrive Matteo, “ebbe compassione” di quel servo e gli condonò tutto il debito.

**M**a ecco l’imprevisto. Uscendo, quel servo trova un suo compagno che gli è debitore di una cifra esigua. Cento denari, ovvero tre mesi di stipendio di un operaio agricolo. Con violenza e senza alcuna pietà lo fa gettare in prigione, suscitando così l’amarezza degli amici. La parabola dimostra che il perdono ricevuto non cambia necessariamente il cuore di chi è stato perdonato. E che il vero peccato diviene in questo caso il rifiuto di perdonare proprio da parte di chi è stato perdonato, come si comprende dalla reazione sdegnata del re (cioè Dio) nei confronti del servo malvagio. La parabola illustra molto bene una frase del Padre Nostro: “rimetti a noi i nostri debiti come *anche* noi li rimettiamo ai nostri debitori”. Quell’ “anche” ci ricorda che il perdono ricevuto è strettamente legato al perdono che noi siamo invitati a dare “di cuore” al fratello, come il versetto finale del vangelo di oggi ci ricorda; perdono dato e perdono ricevuto formano una cosa sola.

**A**l cuore del Vangelo di oggi, tuttavia, resta l’invito a un perdono incondizionato e unilaterale, che è l’unica realtà che può spezzare il circolo dell’odio e della vendetta. La cronaca di ogni giorno è piena di gesti di violenza, spesso inaudita, generata da una cultura dell’odio che vede nell’altro un nemico da combattere o più tragicamente un ostacolo da eliminare; si pensi poi alla violenza sulle donne e persino sui bambini. Il perdono, non lo si dimentichi, è il gesto finale di Gesù crocifisso: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”. Un perdono che non elimina l’esigenza della giustizia umana e tuttavia costituisce un atto *asimmetrico*: si perdona non perché l’altro se lo meriti o perché si è convinti che l’altro si converta a causa della nostra bontà; il perdono non è infatti una garanzia di successo, come la parabola dei due servi dimostra. E’ un atto d’amore del tutto gratuito. Ma è quell’amore che costituisce la vera rivoluzione portata dal vangelo, una rivoluzione che probabilmente siamo ancora lontani dall’aver imparato a vivere.